

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno sedicesimo n° 4 luglio/agosto 2012 - Stampato: "2R" Via della Meloria 87 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ

“CHE SIA L'ALBA, DIO, IL GIORNO DEL TUO SORRISO” di Michèle Najlis (poetessa nicaraguense)

“(…) Ti parlo dalla parte degli sconfitti, dalla parte di chi non ha più nome ma soltanto resta una cifra persa fra le statistiche.

Ti parlo dalla parte di chi non ha nemmeno una cifra nelle fredde statistiche.

(…) Io ti parlo dal dolore. Dalla fame ti parlo, Dio, dalla morte.

Ti parlo dalla parte di quelli che seminarono sogni e sono morti con un boccone di speranza amara nella gola.

Ti parlo dalla parte di chi resiste in mezzo alla notte.

Ti parlo, Dio, di quelli che vegliano.

Da qui saluto i tempi a venire.

Saluto il tempo nel quale troverai finalmente le mani che costruiscano con te “un cielo nuovo e una terra nuova”.

Mani nuove per popolare il mondo di colori (…)

SOMMARIO N. 4° LUGLIO - AGOSTO 2012

- | | | |
|-----------|--|----------------------|
| -) Pag. 2 | “EDITORIALE: IL DOVERE DELLA MEMORIA” | la Redazione |
| -) Pag. 3 | “TOMÀS BORGE, SANDINISTA” | di Massimo Angelilli |
| -) Pag. 4 | “Nicaragua: <i>Gancho de caminos</i> - Incrocio di strade” | di Giuseppe Aieta |
| -) Pag. 5 | “C'ERA UNA VOLTA IL TERZO MONDO” | di Jean Chesneaux |
| -) Pag. 6 | “AGOSTO 1945: HIROSHIMA & NAGASAKI” | di Nicola Lagioia |
| -) Pag. 7 | “DOVE ARRIVA L'IMPORTANZA DEL FILM DIAZ” | di Ida Dominijanni |
| -) Pag. 8 | “e-book sull'America Latina: PELLE di SERPENTE” | di Maurizio Campisi |

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2012 Associazione ITALIA NICARAGUA

“Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli” (“I portatori di sogni” Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI IN NICARAGUA CONTRO IL NEOLIBERISMO:

di sviluppo rurale con le famiglie contadine impoverite; in ambito socio-sanitario ed educativo; con i lavoratori della zona franca e delle piantagioni di canna da zucchero ammalati di I.R.C. Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00 Pagamento con **CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).**

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. **CHIEDIAMO**, pertanto, una **STRETTA COLLABORAZIONE** ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa **INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 18 maggio 2012 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 970)

Per ogni informazione contattare il **COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA** di VITERBO c/o **GIULIO VITTORANGELI** Via **PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com**

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

“EDITORIALE: IL DOVE- RE DELLA MEMORIA”

IL FILO ROSSO che lega questo numero del Bollettino è quello della memoria; comunemente intesa, percepita come un atteggiamento e una necessità del tutto privati e personali. Ma c'è anche un tipo di memoria che ha carattere collettivo, una memoria storica spesso di natura universale, comune e facente parte del vissuto di un intero popolo o nazione; attestabile come memoria condivisa.

Le tracce di riflessione che proponiamo vanno dall'agosto 1945 con le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki, al luglio 2001 del G8 di Genova, passando naturalmente per il 19 luglio 1979 della Rivoluzione Sandinista in Nicaragua.

HIROSHIMA & AUSCHWITZ da cui era scaturito il rifiuto internazionale contro il flagello della guerra, dalla Carta delle Nazioni Unite alla nostra Costituzione, è stato rimosso e dimenticata la lezione di Primo Levi: *"È difficile compito di ogni uomo diminuire per quanto può la tremenda mole di questa "sostanza" che inquina ogni vita, il dolore in tutte le sue forme; ed è strano, ma bello, che a questo imperativo si giunga anche a partire da presupposti radicalmente diversi"*.

Poi quella che Amnesty International ha definito la più grande violazione dei diritti umani dalla Seconda guerra mondiale: l'irruzione della Polizia nella scuola Diaz durante il G8 del 2001; descritta come una **"macelleria messicana"**.

Infine l'anniversario della Rivoluzione sandinista (il 19 luglio è per noi da sempre una giornata speciale), e la memoria inevitabilmente corre a Tomàs Borge morto lunedì 30 aprile a Managua.

Scompare così l'ultimo dei fondatori del Fronte sandinista che, con tutti i suoi limiti ed errori, ha rappresentato lo sfolgorante decennio sandinista.

Quel fuoco di allegria e speranza è stato poi spezzato dalla "guerra sporca" pagata da Reagan e fatta dalla *contras*.

OGGI DI RIVOLUZIONE non parla più nessuno. È prevalsa la convinzione che tutto è stato un'illusione: rivoluzione francese, rivoluzione russa, ecc. sono tutte destinate a trasformarsi nella sanguinosa caricatura di se stesse.

In Italia, poi abbiamo assistito ad un vero esproprio del termine rivoluzione, cioè un progetto razionale di società da conseguire rovesciando senza tanti complimenti l'ordine costituito. Grillo si considera senz'altro un rivoluzionario, per non parlare della Lega, o del Fronte

nazionale di Le Pen in Francia, dei "rotamatori" e degli arrivisti di ogni risma. Ognuno, insomma, coltiva il suo personale, risentito massimalismo.

SONO PASSATI PIÙ di 30 anni dal luglio 1979, molte cose sono cambiate, il sandinismo aveva fatto sperare in un domani diverso, da condividere insieme, non uno per uno in concorrenza con tutti; cambiato è anche il cosiddetto "Terzo Mondo", (la riflessione di Jean Chesneaux a pag. 5); e la politica ha passato la mano alla finanza mondiale, a quel neoliberalismo del **"più mercato & meno stato"**, nato proprio con Reagan e la Thatcher, con l'interesse di smantellare il modello sociale europeo.

Risultato, il capitale è all'attacco e il lavoro è sotto botta.

"Mai come ora, i mezzi di cui dispone gli permettono - al capitale - di spostarsi dove la forza di lavoro costa meno, lasciando a terra la manodopera di cui aveva bisogno per esempio in Europa, dove i lavoratori avevano conquistato da un secolo salari e diritti maggiori. Si è allargato quindi, in quantità e qualità, il conflitto di interessi fra capitale e lavoro, i capitali concorrono nel ridurre il costo, mentre i vecchi e nuovi lavoratori, non ancora o non più organizzati, si fanno la guerra, concorrendo gli uni contro gli altri più o meno consapevolmente al ribasso, per conquistare un posto.

Dunque le classi non solo ci sono ancora, ma l'offerta di manodopera e lo sventagliarsi delle retribuzioni, che trent'anni fa dispiegavano su scalini di circa trenta grandezze diverse (ed era già un bel salto), oggi avviene in grandezze da 1 a 300: in altre parole occorrono trecento anni di lavoro a una operaia o cassiera dei supermercati per guadagnare quello che il suo direttore generale guadagna in un anno" (Rossana Rossanda).

IN ITALIA LA RISPOSTA a questo stato di cose è il governo Monti. Il governo tecnico è venuto per fare quel che c'era scritto nella famosa lettera della Banca centrale europea. Non trattano su nulla; si pongono soltanto il problema di riscuotere un consenso monetario, usando argomenti preistorici come fossero roba nuova. Non c'è lavoro, la disoccupazione esplode mentre crolla il potere d'acquisto di salari e pensioni; ed il governo (che non ha uno straccio di progetto per rilanciare lo sviluppo), cancella un pezzo di democrazia italiana: dall'articolo 18 dello statuto dei lavoratori (benvenuti padroni, finalmente liberi di fare carne di porco della forza lavoro), all'introduzione del pareggio di bilancio nella Costituzione.

Con tale approvazione la nostra Costituzione, non solo non è più nostra, ma è stata trasformata in uno strumento giuridico funzionale ad un feticcio, quello neoliberalista, che la tecnocrazia finanziaria europea interpreterà volta a volta dettando le misure che dispiegheranno la mistica del feticcio.

Meno democrazia è dunque la parola d'ordine per l'uscita da questa crisi, perché è cessata la grande paura che la mala gestione dell'economia e della vita della popolazione possa innescare la rivoluzione. Non è secondario il fatto che la crisi fa marcire quel che resta del nostro tessuto democratico e, quindi, fa maturare un'egemonia decisamente di destra. È vero, nelle recenti elezioni, in Grecia ha vinto la coalizione della sinistra radicale ed in Francia il socialista François Hollande (la prima grossa spina nel fianco dell'Europa liberista); ma contemporaneamente l'exploit lepenista oltralpe e l'ingresso nel parlamento di Atene dell'estrema destra indicano un possibile, drammatico sbocco della crisi economica anche in Italia, e non sarà certo il "boom" del Movimento 5 stelle ad invertire la rotta.

CREARE LE CONDIZIONI perché le persone, i popoli, siano capaci di sollevarsi e di camminare sulle proprie gambe resta il cuore dell'azione (oggi come ieri, della nostra Associazione in Italia come in Nicaragua), per la libertà e per la giustizia sociale. Non abbiamo ricette ma due obiettivi devono essere immediatamente percorribili: che cessi l'illegale e criminale partecipazione italiana alla guerra afgana; che cessi la politica razzista assassina del nostro stato nei confronti dei migranti, cancellando le illegali misure razziste imposte dal precedente governo.

Dateci una mano perché grande è la difficoltà in cui si trova ogni movimento che custodisce con tenerezza l'utopia della solidarietà "tenerezza dei popoli". Allora non dimenticate di tesserarvi o di rinnovare il tesseramento.

Intanto grazie di cuore a tutti quelli che hanno rinnovato la loro iscrizione.

INFINE IL REGALO che ci siamo fatti: il nuovo sito www.itanicaviterbo.org che trovate già online, anche se in fase di completamento. Spartano ed elementare, vuole tenere presuntuosamente un filo rosso con chi crede nel riscatto dell'umanità ed un legame più stretto con il bollettino che state leggendo.

Tuscania, 18 maggio 2012.

Buona lettura a tutte le lettrici & lettori, ci rivediamo a settembre. La Redazione.

"GANCHO DE CAMINOS - INCROCIO DI STRADE"

di GIUSEPPE AIETA

(armadillobolg.wordpress.com - del 10 aprile 2012)

Riporto, tradotto, uno dei 24 articoli dello speciale de La Prensa, Managua en 24 horas, 24 articoli su Managua, ognuno racconta un'ora di vita della città da un luogo diverso, e dal punto di vista di un giornalista diverso. Quello che ho scelto di tradurre, ovviamente quello che ho preferito, è di Genesis Hernandez Nuñez. Per chi fosse interessato a un'immersione totale nella vita managuina questo link porta alla lista dei 24 articoli:

<http://www.laprensa.com.ni/especial/managua-en-24-horas>

La piccola creatura che forse è nata poco più di un anno fa sta dormendo placidamente a terra, sopra degli stracci, nella polvere, sotto un tavolo di legno sul quale un'altra bambina, vestita in uniforme blu e bianca, gioca a costruire torri con tappi di Coca-Cola. Accanto a loro un paio di sciuscià con le mani piene di grasso e nere, lucidano le scarpe di due uomini che sembra non si siano accorti dell'esistenza delle bambine.

È il *Gancho de caminos*. Sono le due del pomeriggio, a quest'ora il sole affonda i suoi denti nella pelle senza pietà, come se i raggi volessero penetrare fino alle ossa. Qui si riflette Managua. Uomini, donne e bambini. Molti bambini. Tutti in questo disordine in cui si incontra dal cellulare "di seconda mano" (probabilmente rubato) ai libri di Ruben Dario e J. J. Benitez, passando per arance, mandarini, materassi, tinte per capelli, cibo da strada, scarpe, vestiti e tutto quello che si può normalmente trovare in un centro d'acquisti, però non alla intersezione di cinque strade, relativamente vicine a quell'enorme mostro chiamato Mercato Orientale che ogni giorno apre la sua bocca e si mangia un pò più di spazio di questa sovrappopolata capitale.

Se il caos avesse un volto, questo sarebbe il *Gancho de caminos*. Questo groviglio intricato e incomprensibile che sembra uscito da un quadro di Salvador Dalí. È per questa confusione che qui tutti si proteggono da tutto. Perfino dai raggi del sole, dai quali cercano di ripararsi con vecchi ombrelloni da spiaggia di colori che un tempo furono rosso, blu, giallo o con teli di plastica nera che fanno lo stesso effetto della sauna.

Ci sono tre poliziotti e si dice che quando sono in giro nessuno ruba. Questa è una delle zone più pericolose di Managua. Come la riva del lago Xolotlan. Qui chiunque potrebbe essere un ladro. C'è tanta gente che scoprire chi scippa un portafogli o un cellulare sarebbe una missione impossibile. Per questo bisogna stare attenti a tutto, nascondere i soldi e non indossare niente di valore.

Bisogna farlo per pregiudizio, per sicurezza, per prevenzione o per evitare di far parte della cronaca nera di uno dei tanti notiziari che condiscono il pranzo e la cena dei nicaraguensi.

A pochi passi dalla bambina che dorme a terra, c'è una donna assopita su un tavolo dove una coppia vende arance.

La donna è sulla trentina, pelle caffè, ventre voluminoso, fianchi larghi. Ha una camicia con bretelle e calze nere strapate che lasciano vedere le mutande dello stesso colore. È la bella addormentata versione Mercado Oriental. "Forse è morta" commenta un'anziana che conversa con due uomini. "È una *huele pega* ("*respira-colla*", un modo di "*drogarsi*" a basso costo, *ndt*), dovrebbero metterla sul Hoy (*un giornale con le ragazze di terza pagina, ndt*)", aggiunge con disprezzo. La donna non si muove.

Non percepisce il flusso di persone che le passa accanto senza soluzione di continuità, dorme esattamente nell'occhio del ciclone, come se fosse in un comodo letto di un hotel di lusso nel centro di Managua.

Questo però non è posto per addormentarsi. Si devono tener i cinque sensi ben svegli. La polvere che vola come un'impercettibile farfalla si schianta sulla faccia, i colori dell'infinità di prodotti in vendita, dalle caramelle alle scarpe di tonalità stridenti, come l'onnipresente rosa shocking e il verde fosforescente, fanno sí che lo sguardo ne sia attratto, anche non avendo nessuna intenzione di comprare. La peste dei rifiuti inonda la vista, l'odore della frutta tropicale, delle *enchiladas* fredde e indurite che vendono le donne con grembiule, il rumore della musica con la quale alcuni commercianti ravvivano gli sgarrupati stand, a tratti non permette di ascoltare nemmeno i propri pensieri. Di qua un reagge cristiano, di là una cumbia chinamera, dall'altra parte della strada emettono i loro versi striduli tre pappagallini nelle loro gabbie, per la strada i bus di fabbricazione russa, come tigri bianche, ruggiscono abbordando la curva, a volersi divorare i pedoni che camminano in mezzo alla via non avendo più spazio sul marciapiede saturo di venditori.

Simile all'intricata rete del sistema nervoso passano per questo cuore di Managua almeno 20 delle 35 linee di bus della città, il cui sangue è l'intenso commercio del mercato più grande del Centro America: l'Oriental. Questa zona nelle ore di punta è come un formicaio in cui centinaia, migliaia di formiche entrano ed escono a ritmo incessante e apparentemente senza fine.

Ma qui la regina è l'immondizia.

Ci sono rifiuti da tutte le parti.

Dalle bucce di frutta a pezzi di cellulare. C'è spazzatura che probabilmente da mesi si muove da un angolo all'altro.

Il problema sarà che molti sporcano o che pochi puliscono?

Probabilmente una sommatoria delle due cose, rimane che l'immondizia è parte fondamentale del paesaggio, come il disordine, come i bambini che nascono e crescono fra le bancarelle, imprescindibile come l'afa di marzo, insopportabile come gli apprezzamenti volgari di uomini i cui ormoni si agitano al camminare di una donna.

Il sole sembra più furioso ogni secondo che passa.

I suoi denti si affilano e mordono con più rabbia.

Il sudore scorre per la pelle tostata di compratori, ladri, poliziotti e venditori, allo stesso modo, però nessuno si ferma. Sorprende la varietà di esercizi commerciali: una fabbrica di fuochi d'artificio, uno studio dentistico fra un negozio di materassi e uno di elettrodomestici, un benzinaio, una stazione di polizia invasa anch'essa fuori e dentro dai venditori ambulanti.

In un angolo un ragazzino di dieci anni, camicia gialla e pantaloncini verdi, sta seduto in una cesta di plastica guardandone il fondo.

Il volto del disincanto.

Il suo sguardo è perso in quel piccolo spazio vuoto.

Non alza la testa.

Il rumore intorno non lo perturba.

Forse oggi non ha mangiato, forse non è andato a scuola, forse è malato o è stato maltrattato.

Sembra rassegnato a rimanere qui, oggi, domani e molto altro tempo ancora.

Qui al *Gancho de caminos*, il labirinto, il pandemonio.

Il riflesso di questa Managua che all'alba del 23 dicembre del 1972 fu scossa da un terremoto che la lasciò stordita, dispersa, senza un centro, senz'anima, e con figli come questo *Gancho* eternamente disordinato.

**"C'ERA UNA VOLTA
IL TERZO MONDO,
NOZIONE DA RIVEDERE"
di JEAN CHESNEAUX
(il manifesto del 6/2/2000)**

La nozione di "terzo mondo" merita di essere rivista. All'origine, rifletteva una visione ternaria dei grandi equilibri geopolitici mondiali; proclamandosi Terzo Mondo, i paesi recentemente liberati dalla dominazione coloniale (o in lotta per la liberazione) intendevano costruire un progetto storico comune, prendendo le distanze sia nei confronti dell'occidente che dell'est, contrapposti in una "guerra fredda" accanita. Certo, il loro regime economico rimase capitalistico malgrado l'importanza del settore pubblico li avvicinava all'occidente. Mentre l'eredità rivoluzionaria e la sensibilità politica creava, affinità con i paesi socialisti, in particolare la Cina. L'essenziale, per loro, era di affermare la volontà comune di "non allineamento" tra occidente (il primo mondo) e est (il secondo mondo): progetto nato nel 1955 alla Conferenza di Bandung sotto il patrocinio dei Nasser, N'Krumah, Nyerere, Sukarno, Nehru e altri.

VISIONE BINARIA

Tutto è cambiato con il crollo del muro di Berlino e la scomparsa del "secondo mondo" come progetto globale (anche se, a diverso titolo, paesi come la Cina, Cuba o il Vietnam continuano a far riferimento al socialismo). Si è passati da una visione ternaria a una visione binaria del mondo; l'ex Terzo Mondo si ritrova nella nuova posizione di Sud di fronte al solo Nord. Per i paesi dell'ex Terzo mondo è diventato impossibile trarre vantaggio dalla competizione est-ovest oggi esaurita, come hanno fatto nel passato - anche se, in senso inverso, questa competizione si è realizzata a volte sul loro territorio, sotto forma di sanguinosi conflitti. Hanno perso il margine di iniziativa diplomatica e di mercanteggiamento economico (anche in termini di assistenza tecnica) di cui disponevano. Rigettati nella posizione di "sud", questi paesi devono contemporaneamente coabitare con il nord nel quadro vincolante della mondializzazione e rassegnarsi a relazioni di dipendenza e d'inferiorità rispetto a questo stesso nord. Non sono più che un immenso "mercato prigioniero" e non offrono che una

versione scalcinata del modello nordista: ferri fuori uso, medicine scadute, prodotti di consumo scadenti, in breve una modernità di scarto. Caduto nella dipendenza del nord, e senza contrappesi, il sud vede aumentare lo scarto.

La "nuova povertà mondiale" ha assunto proporzioni impensabili all'epoca delle lotte di liberazione nazionali.

Ricordiamo soltanto che bisognerebbe aggiungere le risorse a disposizione di due miliardi di esseri umani per raggiungere l'equivalente dei 270 più grossi patrimoni del mondo. Lungi dallo sperare di recuperare il ritardo accumulato, il sud "affonda" nella miseria, nel fallimento economico, nell'insicurezza per non dire la ferocia che conoscono paesi come la Birmania o la Colombia, la Sierra Leone e l'Algeria. Le gigantesche città del sud non sono altro che dei conglomerati umani regressivi. L'enorme debito contratto dal sud verso il nord è uno scandalo, ma tuttavia questi soldi un tempo sono arrivati in quello che era ancora il Terzo mondo; sono stati stornati a profitto di classi dirigenti avidi e corrotte. Dire ciò, non significa per nulla cedere ai piaceri morbosi del catastrofismo. Significa solo guardare in faccia le nuove condizioni in cui si pone ormai la questione della solidarietà tra paesi poveri e paesi ricchi, dieci anni dopo la fine del comunismo di stato.

Più che mai, l'avvenire dell'umanità è indivisibile, è una priorità comune a tutti i popoli del mondo. Ma abbiamo rinunciato a cercare questo avvenire in modelli idealizzati e in roture utopiche. È dall'interno del sistema stesso che ci tocca rispondere congiuntamente alle attese del nord e a quelle del sud.

In queste nuove condizioni, continuare a parlare di "terzo mondo" (per generose che siano le motivazioni personali), non significa soltanto utilizzare un termine caduco e inadeguato. Ma significa anche ignorare la realtà originale del sud, nascondersi l'immensa regressione che ha gettato l'ex Terzo mondo nella situazione di sud. La regressione, fenomeno del nostro tempo, di cui il grande marxista indipendente Walter Benjamin aveva già sottolineato la minaccia con lucidità premonitrice. Evidentemente, i termini nord e sud riflettono la polarità strutturale e qualitativa del nostro pianeta mondializzato; sono ben altro che dei semplici riferimenti geografici.

Più precisamente, il dualismo nord-sud deve venire analizzato contemporaneamente in termini di compenetrazione e di confronto spaziale. In un certo senso, il mondo dei poveri, il sud, è presente

all'interno stesso del mondo dei ricchi; ampie sacche di decadenza sociale "sudista" si sviluppano nel nord: periferie diseredate, migranti dallo statuto precario, nuova povertà.

Mentre, nel cuore delle società del sud, un "nord esteriore" ostenta le sue ricchezze insolenti. È nota la vita olimpica dei super-privilegiati di San Paolo, d'Abidjan o di Bombay.

Tuttavia, questo gioco di compenetrazione reciproca non ha cancellato il faccia a faccia diretto tra nord e sud, lungo una linea che è stato possibile comparare al vecchio *limes* romano. Questa falla, aperta fa il giro della terra.

Tutti i giorni, a rischio della vita, dei disgraziati del sud cercano di passare al nord: succede a Tijuana nel punto di contatto tra la California messicana e la California yankee, o attraverso lo stretto di Gibilterra, o con i boat people del sud-est asiatico che sognano di arrivare in Australia o a Singapore. Situazione tragica e senza via d'uscita, fino a quando il nord non avrà il coraggio morale o semplicemente il buon senso di rimettere in causa la propria posizione privilegiata nel mondo. Mai nessuna "bolla" in plexiglass, modello "high tech" o modello "Schengen, potrà sottrarre il nord agli sguardi famelici della gente del sud.

I TRE POLI

Ma il nord - qui non è possibile che delinearne a grandi linee questa osservazione - non è monolitico; è organizzato attorno a tre poli principali, ognuno dei quali proviene da una situazione storica ad hoc e si sviluppa secondo una propria dinamica particolare: l'America del nord, l'Europa e l'Asia orientale.

Sotto questo punto di vista, il sud e le sue tragedie sono un problema per l'Europa in quanto tale, e non solo come parte del nord in generale. La costruzione europea, con una scelta "nordista", darà la priorità alla competizione che l'opponere ai suoi due rivali, quindi abbandonerà il sud nella sua spirale discendente? Oppure l'Europa come progetto politico sarà capace, in nome delle esigenze di solidarietà umana e anche del proprio interesse di lungo periodo, di elaborare e di mettere in opera una politica innovatrice e vigorosa a vantaggio del sud? Cosa che permetterebbe all'Europa, in una prospettiva di lungo periodo, di pagare il debito secolare che ha contratto con il sud.

L'espansione coloniale nel mondo, da cui proviene la polarità nord-sud, non è stata per l'essenziale, dal XVI al XX secolo, l'opera degli stati-nazione medi e grandi dell'Europa occidentale?

**"AGOSTO 1945:
HIROSHIMA - NAGASAKI"
di NICOLA LAGIOIA**

(da "Lo Straniero" n.88 ottobre 2007)

Come ogni estate, si commemorano i morti di Hiroshima e Nagasaki. È un'elaborazione del lutto che fatica a ingrannare da oltre mezzo secolo. Credo dipenda dal fatto che le atomiche del 6 e del 9 agosto 1945 siano il più grande rimosso storico del nostro tempo. Non esiste un Primo Levi del "fuoco indimenticabile" o se esiste ce n'è uno per ogni cento, così come per ogni *Shindler's List* appare di tanto in tanto (per poi venire immediatamente riassorbito nell'antimateria della memoria) una *Rapsodia in agosto*. Provare a chiedersi il perché di questa rimozione è quanto meno doveroso. Da una parte faticiamo ad accettare un'evidenza che nessun giro di parole riuscirebbe ad aggirare: Hiroshima & Nagasaki sono stati i più grandi attentati terroristici di tutti i tempi.

Immaginare una guerra in cui i "buoni" vincono in questo modo non deve essere facile né tranquillizzante. Dall'altra c'è il problema della rappresentazione.

L'ingegneria di morte dei gulag e dei campi di concentramento, per quanto abominevole e del tutto nuova nella radice del suo orrore, può essere testimoniata attraverso i tradizionali canoni di rappresentazione.

Ha, per così dire, una sua fisicità, possiede dei protagonisti e una evidente capacità di messa in scena, tanto è vero che il suo racconto (come purtroppo certe volte è successo) può addirittura prestare il fianco alla retorica, alla banalizzazione, persino al qualunquismo. Hiroshima è puro teatro del vuoto.

In questo caso il racconto dell'orrore non si presta a nessuna ordinaria progressione narrativa: un uomo - forse neanche del tutto consapevole delle conseguenze - tira una leva o spinge un pulsante, pochi secondi dopo centinaia di migliaia di suoi simili non ci sono più.

Le vittime di questo massacro vivono una tragedia senza corpo né struttura, dal momento che non possono prevederla, non la sentono arrivare, non ne conoscono le conseguenze, non possono sfuggirvi in alcun modo, non ne hanno insomma la minima contezza fino al momento della morte.

Tutto si decide in un istante. Il che, se dal punto di vista individuale può considerarsi una fortuna (nei campi di concentramento la morte è preceduta da

indicibili sofferenze e umiliazioni), da un altro punto di vista il risultato è ancora più umiliante: il fuoco atomico non considera le vittime degne della minima elaborazione sul proprio destino, fosse anche per giudicarlo inesplicabile o insensato.

A questo si aggiunge il fatto che l'interminabile devoluzione di responsabilità che circonda l'orrore nucleare del 1945 - gli scienziati del Progetto Manhattan non capiscono o sono indotti dalla sete di conoscenza (una disponibilità di fondi che altrimenti non sarebbero mai stati stanziati...) all'autoinganno sulla destinazione ultima delle proprie ricerche, Roosevelt muore ad aprile lasciando tutto nelle mani di Harry Truman, quest'ultimo si affida alle forze che pur volendo il Male agirebbero teleologicamente per il Bene, Paul Tibbets, il comandante dell'Enola Gay, deve solo dare l'ordine di spalancare il ventre dell'aereo - questo continuo, velenosamente impalpabile ma totalmente illusorio allontanamento dell'uomo dall'esercizio del libero arbitrio, unito alla forza annihilante dell'esplosione, unito a un pauroso elemento di aleatorietà (momento e obiettivi degli sganciamenti seguirono logiche di semplice opportunità meteorologica), può averci indotto a credere in modo perverso, e sotterraneo, e assolutamente inconfessabile, che nel sole di Hiroshima e Nagasaki ci sia qualcosa di divino. Irrappresentabile, come Dio.

Innominabile, come Dio. Annichilente e arbitrario come una forza veterotestamentaria. Fuori discussione.

È semplicemente osceno immaginare che una collettività - noi - possa covare un simile pensiero (un simile contorcimento, un simile ribaltamento) dietro la linearità delle pur doverose commemorazioni.

Ma il 6 & il 9 agosto del 1945 non sono appunto l'apoteosi dell'osceno?

Ecco allora che ripensare a Hiroshima & Nagasaki, provare (con molto coraggio e con molta vergogna) a raccontarle, potrebbe forse essere un modo per dare una speranza a quella rielaborazione del lutto che credo non sia mai iniziata seriamente. Non a livello artistico, non a livello filosofico o teologico, meno ancora a livello politico.

L'unico modo per superare i propri incubi è attraversarli, e il semplice fatto che ultimamente il problema nucleare abbia rialzato la testa è la dimostrazione su quanto mezzo secolo di riflessioni in materia siano state deboli, o non abbastanza forti.

Non è elegante finire con una citazione. Ma al diavolo l'eleganza.

Qui ce ne sono addirittura tre.

Questo è Enrico Fermi che, nel 1954, ricorda le origini del Progetto Manhattan: **"Mi ricordo chiaramente il primo mese, nel gennaio 1939, in cui iniziai a lavorare ai Pupin Laboratories perché le cose iniziarono ad accadere molto rapidamente.**

In quel periodo, Niels Bohr era impegnato come lettore a Princeton e mi ricordo che un pomeriggio Willis Lamb tornò molto eccitato e disse che Bohr aveva fatto trapelare grandi novità.

La grande novità era la scoperta della fissione nucleare e quanto meno le linee principali della sua interpretazione. Quindi, più tardi nel corso di quel mese, ci fu una riunione a Washington dove la possibile importanza dell'appena scoperto fenomeno della fissione venne discussa in tono semi scherzoso".

Questo è Paul Tibbets, pilota dell'Enola Gay: **"Forse che nella guerra c'è una qualche moralità?"**.

Questo infine è un passo molto celebre di Primo Levi.

Si riferisce all'altro orrore dei nostri tempi, quello che nonostante tutto abbiamo provato quanto meno a immaginare: **"Auschwitz è fuori di noi, ma è intorno a noi, è nell'aria.**

La peste si è spenta, ma l'infezione serpeggia: sarebbe sciocco negarlo.

In questo libro se ne descrivono i segni: il disconoscimento della solidarietà umana, l'indifferenza ottusa o cinica per il dolore altrui, l'abdicazione dell'intelletto o del senso morale davanti al principio d'autorità, e principalmente, alla radice di tutto, una marea di viltà, una viltà abissale, in maschera di virtù guerriera, di amor patrio e di fedeltà a un'idea".

*** **

Sognavamo nelle notti feroci

Sogni densi e violenti

Sognati con anima e corpo:

Tornare; mangiare; raccontare.

Finchè suonava breve sommesso

Il comando dell'alba:

"Wstawac":

E si spezzava in petto il cuore.

Ora abbiamo ritrovato la casa,

Il nostro ventre è sazio,

Abbiamo finito di raccontare.

È tempo. Presto udremo ancora

Il comando straniero:

"Wstawac".

- 11 gennaio 1946 -

("Alzarsi" da Primo Levi, Ad ora incerta)

**"DOVE ARRIVA L'IMPOR-
TANZA DEL FILM DIAZ"**

di IDA DOMINIANNI

(da "ALIAS" n. 16 del 21/04/2012)

Di ritorno da Genova, molti di noi per settimane non riuscivano a dormire, o dormivano in preda agli incubi.

Era il sintomo, diffuso, dell'impronta che quelle tre giornate avevano stampato sull'inconscio. Di ritorno dal cinema, leggo nelle lettere al manifesto su Diaz, molti non riescono prendere sonno.

È il sintomo dell'impronta che il film lascia sull'inconscio, o di quella stampata da quei giorni che riattiva.

Che cosa debba fare un film politico, o di impegno civile o come lo si voglia chiamare, si vede dai commenti a Diaz e Romanzo di una strage che è ancora materia contesa.

Dirò la mia, scontando l'inadeguatezza su queste pagine che sempre mostrano come il cinema sia sempre politico.

Sembra che un film su Genova 2001 avrebbe dovuto dire da capo tutto: il movimento, la stagione politica, l'assassinio di Carlo, i responsabili del massacro uno per uno, Fini che era lì e manovrava e la sinistra responsabile che non era lì e glissava, e Mortola e Canterini e gli altri, e le promozioni al posto delle dimissioni, e le sentenze al di sotto del dovuto. Dire, o confermare?

Tutto questo è stato detto e scritto, l'abbiamo detto e scritto, cento e mille volte; sta, come si dice, agli archivi (dei giornali e del parlamento, perché la commissione d'inchiesta non c'è mai stata ma quella d'indagine sì, e non fu inutile); e chi fin qui non l'avesse letto, spinto dal film può sempre consultarli.

Tutto questo, è vero il film non lo ripete. Taglia e mette a fuoco la parte per il tutto come Vicari ha rivendicato su Alias scorso e come sempre fa, e deve fare, una telecamera. Quel taglio non rivela le mancanze del film: ne decide, al contrario, l'efficacia. Due cose, su questo. La prima, politica. Non è mai stato né ovvio né facile, dopo i fatti di Genova, imporre la lettura nei termini, che sono quelli giusti, della sospensione dello stato di diritto. Metterla nei termini più classici del conflitto tra movimento e repressione era per tutti - i portatori delle ragioni sacrosante del movimento, e i costruttori patenti o latenti del teorema della colpa del movimento - più facile che realizzare il cambio di paradigma del potere globale di cui Genova era stata la prova generale:

non più repressione contro movimento, ma stato d'eccezione contro stato di diritto. Si vide meglio con l'11 settembre, che infatti servì a passare dalla prova generale alla prima in pompa magna.

È questo che Diaz mette a fuoco, ed è qui che le presunte mancanze o i presunti errori rafforzano, anziché indebolire, il taglio del film: perché l'assenza dei nomi dei carnefici non assolve il potere ma lo spersonalizza, segnalando che quell'orrore è ripetibile, come la presenza dei black bloc alla Diaz non attenua la sproporzione del massacro ma la inchioda, ricordando che in uno stato di diritto le garanzie appartengono, o dovrebbero, a tutti, black bloc compresi.

La seconda cosa, meno politica, o forse di più. Non è mai stato ovvio né facile nemmeno, di Genova, salvare la memoria impressa nei corpi, i quali, come il cuore, hanno ragioni che la ragion politica non conosce. La paura, fisica, di morire intrappolati nelle gallerie sotto carica, l'impossibilità di cambiarti il tampax se avevi le mestruazioni, l'effetto sulla pelle dei lacrimogeni urticanti, il dolore e gli urli delle vittime della Diaz, le ferite meno urlanti ma altrimenti dolenti di quante e quanti, arrivati per partecipare a un rito collettivo d'iniziazione alla politica, se ne andarono iniziati alla brutalità della forza e piegati alla rinuncia per impotenza. Impronte nell'inconscio, appunto: Diaz le riattiva, e le libera.

Ti riporta dentro l'universo concentrazionario di quei giorni per mostrarti, finalmente, la via di fuga. Cos'altro deve fare un film politico? Aprire ancora due domande forse, queste. Cos'è questo bisogno di new realism che cerca e trova conferma e certificazione dei fatti solo nei nomi, nelle sentenze, nei documenti, nei bolli e nei protocolli, come se la verità del realmente accaduto e del politicamente vissuto non avesse altre vie per imporsi? E questo bisogno non ha per caso a che fare con un senso proprietario e fragile della memoria, come se senza quel supporto di documenti e di certificati non avesse altre vie per trasmetterli? Da Diaz, dalla memoria di Genova chi c'era può sentirsi finalmente e felicemente espropriato.

Per una volta, proporrei di festeggiare.
oo

**"PUNTO G DONNE &
GLOBALIZZAZIONE"**

LEGGENDARIA N° 92/2012

A Genova, nel 2001, ci fu il G8, vicenda che ha lasciato ferite indelebili in una

generazione, e i cui strascichi ancora si fanno sentire. Ma in quei caldi giorni di luglio non ci furono solo scontri e violenza, ma anche proposte, riflessioni, pratiche di relazione e manifestazioni pacifiche che non vanno dimenticate: lo documenta, nel decennale di "Punto G 2001. Genere & Generazione" che aprì il calendario delle iniziative del Genova Social Forum, un numero speciale della rivista Marea (3/2011) che contiene due DVD con i materiali filmati (Plenarie, interviste, foto e documenti dell'iniziativa che si è svolta nel capoluogo ligure il 25 & 26 giugno 2011).

A distanza di dieci anni, spiega la direttrice Monica Lanfranco nel suo editoriale di presentazione, l'impatto e il peso della globalizzazione sul "genere" - ma anche la profondità della comprensione che ne abbiamo - sono cresciuti e in parte anche cambiati: processi che vanno analizzati, compresi, se possibile modificati. Come? A partire dalle donne, Lanfranco rilancia, giustamente, l'affermazione di Nawal El Saadawi: "È il femminismo il vero umanesimo, il pensiero politico che unifica tutte le grandi utopie: quella socialista, quella pacifista, quella nonviolenta, quella anticapitalista. Il vero obiettivo comune da raggiungere è la solidarietà tra donne, una solidarietà politica nella quale si esaltino le cose che ci uniscono e si continui a lavorare su ciò che ci divide". All'evento del 2001 parteciparono oltre mille donne di oltre 140 gruppi femministi nazionali e internazionali, dieci anni dopo le parole del dibattito tra le esponenti della riflessione femminista italiana e internazionale si sono intrecciate con le testimonianze, anche performative, di donne protagoniste di pratiche di resistenza, come le operaie della Omsa.

Le immagini sono bellissime e emozionanti, le interviste filmate ci rimandano i volti e le voci di donne vere. L'incontro, organizzato dalla rivista come quello del 2001, è stato davvero "Un incontro di volti, di corpi, di idee". E il bilancio della forza che tante donne diverse hanno saputo mettere in campo nell'ultimo decennio. E a proposito di bilanci, nel suo ultimo numero (1/2012) Marea si interroga su "Cosa resta del berlusconismo": avviano la riflessione Lidia Campagnano, Antonella Cunico, le donne di Luna & l'Altra, Laura Cima, Lidia Menapace, Rosanna Piressa, Rosangela Pesenti e la stessa Lanfranco invitandoci, prima di tutto, a non ignorare le macerie che ha prodotto l'ultimo ventennio. (Info: www.mareaonline.it; monica.Lanfranco@gmail.com)

**"e-book America Latina:
PELLE di SERPENTE"
di MAURIZIO CAMPISI
www.mauriziocampisi.com**

"Pelle di serpente. Lo sfruttamento infinito dell'America latina e delle sue risorse" e-book che ho scritto e che viene pubblicato dalla spagnola Editorial Intangible di Valencia. Si parla, naturalmente, di America latina e se ne parla con lo stesso tono che i lettori sono abituati a trovare su questo blog. Il solco aperto dalle privatizzazioni, dai trattati commerciali, dai compromessi politici sta sconvolgendo il sistema democratico a favore degli interessi delle corporazioni. L'America latina, come un serpente, cambia pelle per ritrovarsi con le stesse privazioni e tragedie di prima. Smessi i tempi delle dittature, il controllo e lo sfruttamento delle risorse avvengono attraverso gli organismi internazionali: nel libro si ripercorrono i fatti e le storie di questi ultimi anni di un mondo dove l'individuo è sempre più solo alla mercé degli interessi delle grandi compagnie.

Di seguito, una parte del primo capitolo. Il libro è disponibile su questo link:
http://www.editorialintangible.com/in dex.php?page=shop.product_details&category_id=9&flypage=vmj_genx_img1.tpl&product_id=46&vmcchk=1&option=com_virtuemart&Itemid=220

LE VENE DELL'AMERICA LATINA sono ancora APERTE

Era il 1971 quando Eduardo Galeano scriveva e pubblicava *"Las venas abiertas de América Latina"* libro che, a metà tra il saggio e la denuncia, tracciava un quadro crudo, ma reale, della spoliazione delle risorse del subcontinente latinoamericano.

Galeano ci mostrava un'America Latina piagata dalle ingiustizie, rivelando storie più o meno conosciute, tragedie personali e di intere civiltà secolari saccheggiate e gettate nell'oblio da un manipolo di vincitori spietato ed agguerrito. Un libro cult si direbbe oggi, sulla situazione di dipendenza di una terra ricca che, sin dalla sua scoperta, ha attirato le brame di *conquistadores*, prima in veste di spagnoli diseredati in brache di soldati di ventura ed oggi di manager delle multinazionali in cravatta e doppiopetto.

Quando Galeano scriveva il suo saggio, la situazione in America Latina era delle più oscure. C'erano dittature militari un poco ovunque, dal Perù al Guatemala e dal Nicaragua all'Ecuador.

Pinochet era prossimo a tradire la fiducia di Salvador Allende, mentre in Argentina si pianificavano le purghe e la lunga e truce stagione delle giunte della repressione.

Nemmeno l'Uruguay, dove Galeano era nato e lavorava, si salvava: nel 1973 il governo democratico sarebbe caduto sotto la spinta autoritaria di Juan María Bordaberry, un despota travestito da civile e lo scrittore, dopo essere stato arrestato, fu costretto all'esilio.

La mano lunga della Cia si muoveva a propria discrezione per il sub-continente, promuovendo e finanziando i colpi di Stato, non tanto per difendere il mondo dalla minaccia comunista -come si sforzavano di far credere gli Stati Uniti attraverso la loro propaganda- ma piuttosto per proteggere gli interessi delle imprese Usa sparse ad ogni latitudine dell'America Latina. Imprese che, appunto, si dedicavano al saccheggio con il benplacito dei governi fantoccio che foraggiavano di dollari e potere.

Nell'oscurantismo di quei giorni, il libro di Galeano venne bandito in Cile, Argentina ed Uruguay, tacciato di opera pericolosa per la salute delle coscienze. Obbligava, infatti, a pensare: la prima parte del volume si fregiava dell'esplicito titolo **"La povertà dell'uomo come risultato della ricchezza della terra"**. Proprio questo era il teorema di Galeano: dimostrare come l'America Latina, sin dal momento della sua scoperta da parte degli europei fosse stata sistematicamente saccheggiata, nel costante affanno delle potenze di assicurarsi il controllo delle sue risorse.

Sette anni dopo la prima edizione del libro -nel 1977- Galeano vi aggiunse una postfazione, dove spiegava come le cose, nel frattempo, invece di migliorare fossero peggiorate. Era l'epoca in cui i paesi del Cono Sur erano sprofondata nel buio della tirannia e dove, in Centroamerica, si orchestravano le guerre civili. Sarebbe stato difficile dirsi ottimisti, anche perché il peggio doveva ancora venire.

L'amministrazione Reagan era in agguato con la sua feroce dottrina da terra bruciata che avrebbe insanguinato tutta l'America Centrale. Dal trionfo della rivoluzione sandinista (1979), all'invasione di Panama (dicembre 1989), l'America Latina vive un'epoca di terrore, dettata

dall'affermazione con la forza degli interessi delle corporazioni e dell'assestamento delle necessità geopolitiche degli Stati Uniti. La reazione a questo stato di cose è ugualmente virulenta: in Colombia gli eserciti rivoluzionari frammentano l'unità territoriale del Paese, mentre al Perù tocca vivere la lucida follia di Sendero Luminoso.

Tutto il continente vive una febbrile attività di distruzione, dettata dalla pressione degli Stati Uniti nell'intento di mantenere le strutture tradizionali del potere.

È a partire dagli anni Novanta che il quadro cambia sostanzialmente. C'è da credere che la società civile, la spinta democratica, la caduta dell'Unione Sovietica (che ridicolizza e rende infine improponibile la teoria della minaccia comunista), tutti questi fattori, insomma, apportino di proprio per la fine dei conflitti. La realtà risulta essere un'altra: le guerre erano diventate care.

I costi stavano superando i profitti. Con gli anni Novanta muta il registro tra i centri di potere e quelli subordinati. Lo schema diventa più complesso, ma non cambia il risultato. Si delega all'economia ed alla finanza il compito di creare gli strumenti atti alla dipendenza.

Da quel momento, i centri di potere cominciano a dedicare i loro sforzi alla costruzione di una complessa struttura capace di agire in un ambito legale costruito appositamente, ma che nella sostanza si comporta con la stessa spregiudicatezza con cui nei decenni passati si muovevano eserciti, agenti segreti, dirigenti aziendali e repressori. Il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, la Banca Interamericana (nel caso dell'America Latina), l'Organizzazione mondiale per il commercio rispondono alle necessità di questo gruppo di potere che, attraverso la legalità della quale si sono personalmente investiti, continuano a perpetuare il dominio.

A parole e con grandi proclami, questi centri difendono e incitano il sistema democratico per calmare le masse, mentre il loro vero obbligo è verso le corporazioni ed il capitale privato.

La struttura amministra e regola tutto lo scibile in quanto a materia finanziaria, economica e commerciale.

Il colonialismo, insomma, è tornato o forse, più semplicemente, non è mai morto. Ha acquisito nuove forme, come dicevamo, è stato ripulito e corretto per renderlo più subdolo e meschino, atto ai nuovi tempi (... ..)